

TAMBURI
romanzi e racconti

rossella arena

nonostante i miei genitori

romanzo

ALCYONE CASA EDITRICE

Alcyone Casa Editrice di Simona Francesca Vignolo

Prima edizione aprile 2007
Via Angelo Fava 27/c - Roma
www.alcyone.it

ISBN: 978-88-95071-05-3

Ai bambini dotati

PROLOGO IRREALE

Dormivano entrambi in una stanza buia. Da qualche giorno non mangiavano né bevevano: la loro disperazione era troppo forte. Carichi d'ira e di nero umore irrisolto, avevano deciso di lasciarsi andare. Avrebbero potuto torturarsi l'un l'altro, ma non avrebbe avuto senso. Assoluto il caos che li avvolgeva. Si sarebbero distrutti a vicenda... e non era questo che volevano. Nonostante il buio, una parte di loro amava furiosamente vivere.

Si rigiravano nel letto senza trovare una soluzione.

Una luce. Elettrica, ma pur sempre una luce.

Lei si alzò; sollevando la vestaglia lilla, si mise a volteggiare.

“Facciamo dei bambini!” e rideva. “Facciamo dei bambini!”

Lui taceva. Già sognava grandi artisti pronti a riempirlo di soldi e a ringraziarlo genuflessi di averli generati.

Ma sì, poteva aiutarla nell'impresa.

Quella notte, il materasso si mosse.

Due luci. Minuscole ma intense.

Le due ombre non l'avrebbero mai immaginato: dalla loro unione nacquero due gemelli, Amaranto e Rubina. Erano straordinari: lui, lunghi riccioli neri ed enormi occhi; lei, pel-

le candida e labbra rosa.

Nonostante i loro genitori.

Crescendo, i gemelli manifestarono una forte empatia ed uno smisurato interesse per il bello e per l'arte, unito ad una incomparabile facilità nell'apprendere. Si volevano così bene da suscitare spesso una profonda invidia. Erano capaci di tenersi per mano e restare ore, seduti, solo scambiandosi dolcezza attraverso gli occhi.

Ognuna delle due ombre aveva il suo 'prediletto', che tiranneggiava con cura per educarlo alla completa obbedienza; ma non ce ne sarebbe stato bisogno: i piccoli erano così attenti che davano immediatamente agli altri ciò di cui necessitavano. Sarebbero stati una gioia per qualunque essere umano avesse incrociato la loro strada, ma per le due ombre no. Loro volevano che i gemelli fossero tristi; e invece non lo erano. Nonostante le privazioni e la mancanza di cure da parte dei genitori, Amaranto e Rubina erano un'infinita sorgente d'amore. Questo non andava bene: dovevano piangere, disperarsi come facevano loro, e al posto loro. Altrimenti perché li avrebbero generati?

Scoprirono presto come farli soffrire: era sufficiente dividerli.

I fratelli, solitamente principi dell'ubbidienza, questa volta puntarono quattro occhi terrorizzati sulle ombre e, presisi per mano, si prepararono alla fuga. Via!

Fu inutile.

Dopo qualche metro furono riacciuffati.

E il loro canto d'amore si divise per anni in due urla strazianti.

MADREPERLA

Intro

Era sul suo letto, come tutte le altre volte. Cominciava carezzandosi i lunghi capelli e la fronte, chiudeva gli occhi e ci passava sopra le dita. Poi il collo, le braccia, il seno che la accoglieva morbido, materno, caldo: vi indugiava, percorreva le curve dolci e i cerchi di un rosa carico. Poi scendeva verso altre strade di pelle, coinvolgendo ad uno ad uno i nei della pancia. Su questa si girava mettendo le mani sulle natiche, le unghie lunghe lasciavano dei segni sui glutei ed un dito affilato finiva sempre dentro il piccolo buco, ma si muoveva con infinita dolcezza. A questo punto ritornava supina ed evitando il luogo ormai rovente, si dedicava agli arti inferiori; la cosa che preferiva era pizzicarsi leggermente le cosce e percorrere tutta la gamba con una mano, per ricordarsi che era più lunga rispetto al resto del corpo. I piedi, riscoperti solo di recente, erano paffuti e infantili; soprattutto il dito mignolo le piaceva, così indifeso. A poco a poco risaliva e lenta si introduceva dentro di sé. Se dal tatto percepiva che il sapore era buono, prelevava un polpastrello di liquido e lo succhiava dal dito con gioia fremente... E allora di solito veniva, in silenzio per quanto possibile, perché in casa c'era sempre qualcuno. Ma lì no, quello era il suo spazio, lì era sola e libera.

I – Esami. Incubi.

E' settembre, tempo d'esami, e devo studiare. Rinchiusa in casa del mio ragazzo, murata viva in un paese dal quale è difficile allontanarsi, sono tormentata dai primi segni della mia sindrome bipolare. Quando lui è al lavoro, mi ritrovo sola col cane e con me stessa; e se col primo la convivenza può essere gradevole, con la seconda è pressoché impossibile. Mi sono abituata a trincerare il forte odio nei miei confronti dietro lezioni, corsi di yoga e di spagnolo, lavori vari, o dietro al sesso e i numerosi flirt ma, in questa condizione di semi-solitudine, la depressione mi ha assalito di nuovo. Mi sono resa conto che senza stimoli esterni non riesco a vivere. I miei stimoli interni mi hanno sempre portato verso ogni morte possibile, tranne quella della mia stupidità e dunque, meglio non seguirli, meglio occultarli dietro un trilione di esistenze non mie. Spesso mi chiedo se sia solo io a sentirmi così triste, oppure se tutta la gente che incrocio per strada porta in uno strato più o meno profondo del proprio cuore, un grumo nero di pesante sofferenza. Quando il mio grumo inizia ad espandersi perdo la capacità di riconoscere la bellezza: solo, tremo ed ho paura e mi sento impotente...

Piena di buona volontà, fisso programmi di studio talmente ferrei da non avere il tempo di pensare. Dopo la lettura quotidiana di *Horcynus Orca* chi avrebbe più voglia di tormentarsi il cervello? La mia sofferenza però dichiara vendetta, e si manifesta nei miei sogni.

Mi ritrovo in una comunità dove tutti apparentemente sono amici, ma in realtà coltivano odi e rancori: si fa di tutto per incastrare gli altri, in modo particolare i nuovi arrivati. Mi accompagna il mio ragazzo, che si inserisce subito, al contrario di me che percepisco addosso quell'atmosfera sor-

didà; con i miei sguardi sospettosi mi catturo le attenzioni di alcuni adepti, che quindi mi stanno alle costole. Le regole interne prevedono non solo letture e attività in comune, ma anche che si viva tutti insieme e si usino bagni e camere lasciando le porte aperte. Mentre mi spoglio per entrare in vasca, ammirando il mio corpo, entrano nella stanza due uomini di mezza età, bassi, grassi e pelati. Sorridono in modo inquietante e mi guardano con lussuria. Io dapprima mi stupisco, poi entro nel panico e comincio ad urlare che voglio svegliarmi, ma la mia voce è flebile, mi muore in gola...

Un cambio scena mi porta nella mia casa natale, dove riabbraccio la mia famiglia. Non ci credo, continuo a chiedere se mi sono davvero svegliata e tutti mi assicurano che sì, è proprio così, devo stare tranquilla. Inizio allora a vivere con i parenti, ma a poco a poco mi accorgo di essermi trascinata dietro gli oscuri condizionamenti della comunità, contaminando anche il nuovo ambiente. Una sera, nel bagno più grande dell'abitazione, stavo ancora una volta per entrare in vasca quando, fissando la finestra di fronte, vedo tutto il parentado riunito a tavola; mia nonna e mio padre, con uno stupido sorriso da pecora, stanno facendo apprezzamenti sul mio corpo. Rimango sconcertata ma non è finita: da sotto la porta si materializza un uomo alto e dallo sguardo cattivo, vestito con un completo verde. Si avvicina facendomi delle avance e io, senza neanche rendermene conto, mi getto nuda fra le sue braccia con l'arrendevolezza che a volte mi caratterizza; me ne pento immediatamente ma già lo sto baciando e mentre ci scambiamo le lingue lui diventa sempre più vecchio e brutto. Allora mi divincolo, strillo...

Apro gli occhi: una piccola luce fa capolino fra le imposte della finestra, una graziosa lucciola che conforta il mio risveglio...